



Marina Spada a «Rima Privata»

La regista milanese Marina Spada, in concorso al «Festival internazionale del film» di Roma (dal 27 ottobre al 4 novembre www.romacinemafest.it) con la sua ultima opera «Il mio domani», sarà protagonista - dopo Franco Loi, Andrea Zanzotto e Luigi Sampietro - di «Rima privata». Da venerdì 14 ottobre per sette giorni Spada recita i versi che hanno segnato il suo percorso su www.ilssole24ore.com/domenica

In scena

TEATRO

Volgari, visionari, ma sportivi

di Renato Palazzi

Si è svolta nei giorni scorsi la quarantunesima edizione del Festival internazionale del teatro della Biennale di Venezia: un bel festival, tornato al respiro artistico che gli è proprio, anche se forse la direzione del regista

spagnolo Alex Rigola si è limitata a selezionare alcuni dei talenti più importanti del momento, senza proporsi di sorprendere o scoprire strade inedite. Lo dimostra, caso mai ce ne fosse bisogno, la scelta di aprire con una star della scena europea come Thomas Ostermeier.

I primi venti minuti del suo *Amleto* sono di quelli che tolgono il fiato: il volto stravolto del protagonista che dice in video, già all'inizio, il suo «essere o non essere»,

la telecamera che indugia sull'arrivo dei partecipanti al funerale del re, Gertrude con grandi occhiali da sole, Claudio che si copre il volto come un vip ripreso dal telegiornale, e Amleto che cade nella fossa con la bara del padre, in una grottesca commedia, e la regina che danza in abito da sposa dietro al tavolo del banchetto funebre, per poi togliersi la parrucca bionda e diventare Ofelia.

Tutto lo spettacolo, in effetti, quanto a

forza e crudezza delle immagini si mantiene ad alti livelli, e comunica come pochi lo squallore, la volgarità di un'epoca. Col procedere dell'azione, però, questa furia visionaria non sembra mai arrivare al nocciolo di un'interpretazione: i tanti temi sollevati - l'onnipresenza della morte, suggerita da quella tomba sempre aperta, i rapporti tra media e potere, il prevalere della realtà sui fantasmi del teatro - restano come sospesi, e non tutte le invenzioni (il palcoscenico coperto di terra, gli schizzi e liquami che ricoprono i personaggi) appaiono di prima mano. Ma gli attori sono bravissimi, e l'Amleto schizzato e un po' obeso di Lars Eidinger è davvero straordinario.

Nella stessa linea di un'esagitata esasperazione - o destrutturazione - della forma teatrale va anche, sostanzialmente,

Jan Fabre col suo fiammeggiante *Pro-metheus Landscape II*, una riscrittura della tragedia eschilea in una chiave concitatamente fisica, sessuale, e violentemente anti-psicologica (c'è un personaggio addetto solo a ripetere una ventina di volte «Fuck you, Sigmund Freud», estendendo poi l'invito a una lunga serie di altri indagatori dell'inconscio).

Il titano ribelle è crocifisso a un'intricata imbragatura di funi, su uno sfondo di astri ardenti, mentre intorno a lui figure armate di ogni sorta di estintori, secchi di sabbia, asce da pompieri si affannano a smorzare l'ideale fuoco liberatorio, in un'ambigua dialettica fra emancipazione e oscurantismo, fra "istruzione" e "distruzione".

Di tutt'altro tono è la scrittura di Riccardo Bartis, l'autore-regista che è il capofila

delle ultime generazioni di teatranti argentini: il suo *El box*, seconda tappa di una trilogia sullo sport, racconta una serata di devastante desolazione, la festa di compleanno di un'ex-gloria del pugilato femminile, in una palestra scalcinata, con gli invitati che non arrivano e le luci che non si accendono.

Fra sogni infranti e scoppi di imprevedibile violenza, ne viene fuori un acro ritratto dell'Argentina di questi anni, Monzón, la dittatura, le Malvinas. E si scopre che la ferocia di Bartis è meno ostentata di quella di altri, ma forse addirittura più pungente.

Venezia, quarantunesimo festival internazionale del teatro. Oggi gli ultimi spettacoli

CAMERA-LOOK

Felicità a prestito

«Arrietty», sceneggiato da Miyazaki e diretto dall'allievo Yonebayashi è un meraviglioso salto in un mondo diverso senza sentimentalismi

di Vincenzo Cerami

Il libro è uscito nel 1952, titolo originale *The Borrowers*, della nota scrittrice per bambini Mary Norton, scomparsa nel 1992. In Italia è stato pubblicato dalla Salani: *Sotto il pavimento*. La storia è ambientata a Londra, ma nel cartoon prodotto dallo storico «Studio Ghibli», di cui il grande maestro Hayao Miyazaki è il faro, si sviluppa in Giappone ai nostri giorni. Si tratta di un film tutt'altro che disneyano, sia nell'assunto filosofico che nel ritmo della narrazione. I temi in gioco sono enunciati con sobrietà e si basano su una visione antropologica del presente. In *Arrietty* (questo il titolo del film) non mancano - come non devono mancare nelle favole - contenuti alti ed educativi, ma non predominano sentimentalismi forzosi e spunti ideologici di natura sociale, che spesso caratterizzano le opere della letteratura per ragazzi.

I protagonisti sono degli gnomi dalle sembianze perfettamente identiche a quelle degli umani. Si tratta di esseri di statura minuscola che abitano in clandestinità sotto il pavimento di legno di una villa immersa in una natura rigogliosa. Sono gli ultimi esemplari di una razza in via di estinzione, annientata dalla cattiveria dei giganti, da insetticidi e da animali predatori come gatti, topi e cornacchie. Nascosta negli anfratti bui c'è una famigliola esemplare, in miniatura: padre, madre e deliziosa bambina dodicenne. Pur trovandosi assediati dai pericoli quotidiani, sopravvivono con dignità e decoro. L'importante è non farsi scoprire dai padroni di casa, perché nel migliore dei



SOGNANTE | Una scena di «Arrietty», cartone animato diretto da Hiromasa Yonebayashi

casi rischiano di dover fare armi e bagagli per andarsi a cercare un'altra dimora. La storia inizia quando un bambino malato di cuore, a pochi giorni da una delicata operazione chirurgica, viene ospitato nella villa. Sarà lui a scoprire quel focolare nascosto sotto le travi del pavimento. Ma sarà proprio la sua malattia - che lo fa sentire solo e diverso come gli gnomi e anche lui «in via di estinzione» - a salvare gli Sgraffignoli dal disastro. Dopo essere stati scoperti, padre, madre e fanciulla in fiore rischiano lo sterminio. Ma la solidarietà del ragazzo malandato sarà di grande aiuto. Morale della favola, vinta la battaglia, la famiglia dei lillipuziani riprenderà fiducia nella sua sopravvivenza, e il ragazzo affronterà l'operazione con la forza necessaria, e con ottimismo.

Il film è formalmente e tecnicamente perfetto. I movimenti sono naturali - quasi 24 fotogrammi al secondo - il ritmo calmo, sinfonico. Il taglio delle inquadrature non

sembra tener conto dei canoni classici del cartoon: lo spettatore dimentica presto che si tratta di figure disegnate e divide con i personaggi patemi e slanci, come fossero in carne e ossa. Avventura, emozione, ilarità, suspense si alternano in *Arrietty* con eleganza e grande sapienza narrativa.

Tutto è essenziale, anche gli indugi descrittivi e le pause dei piani d'ascolto. La regia del debuttante Hiromasa Yonebayashi - già animatore insieme con Miyazaki della *Città incantata* e di *Ponyo* - è ineccepibile, garantita dal rigore dello Studio Ghibli. Gli gnomi sono la specie evoluta della piccola fauna che ci circonda, che calpestiamo con naturalezza. La vita che si svolge lontano dai nostri occhi è comunque vita. Da qui lo sguardo creaturale del film e la sua attualità. L'irrefrenabile spirito di sopravvivenza di tutti gli esseri viventi è l'ultima spiaggia dell'ottimismo. ★★★★★

CLOSE UP

di Luigi Painsi

Orme rock nell'Olocausto

Per le strade dell'America si sono avventurati in tanti. Alla ricerca di qualcosa che non trovano, nel mondo che hanno già: il passato, il futuro, il senso della vita, le radici, una nuova speranza. I romanzieri, i poeti, le rockstar, i registi. Dopo Wim Wenders e diversi altri europei, è la volta di Paolo Sorrentino: tanta letteratura, tanto cinema e, soprattutto, tanta musica. Dunque l'interposta persona che si mette in strada non poteva essere che una rockstar. Cheyenne è il suo nome: già famoso nel tempo che fu, uscito volontariamente dalle scene, oppresso da tremendi sensi di colpa, vive ritirato in una bellissima magione in quel di Dublino. Soldi uno sfracello, voglia di vivere zero: non gli bastano le persone che gli stanno vicino, a cominciare dall'affettuosa moglie (di professione vigile del fuoco...). No, quel qualcosa che ancora non ha trovato si trova proprio là, in America, da dove giunge notizia dell'imminente morte del padre, con cui da trent'anni ha troncato ogni rapporto. Non ci sono più scuse, bisogna partire, cercare, forse trovare. Perché papà, sopravvissuto ad Auschwitz, per tutta la vita è stato divorato dalla voglia di vendicarsi nei confronti del suo carnefice, quasi sicuramente nascosto in qualche angolo del Grande Paese. Ora Cheyenne ha qualcosa per cui vivere, un'eredità che il genitore, nel frattempo scomparso senza che i due si siano potuti riabbracciare, gli ha passato. Quel vecchio criminale nazista deve essere trovato, forse solo per poterlo guardare negli occhi. Paesaggi sconfinati, persone strane e dolci (c'è anche chi dice di avere inventato le rotelline per le valigie: impagabile!), motel e fast food, deserti e montagne. È l'America, bellezza, con i suoi incubi/sogni e, soprattutto, la sua imprescindibile musica.

This must be the place, di Paolo Sorrentino, Drammatico, 118', Ita, Fra, Ir

TRUMAN

di Daniele Bellasio

Tegami in lotta

Stiamo facendo indigestione di programmi di cucina, ce ne sono per tutti i gusti, non sempre per buongustai, ma la novità della stagione è Masterchef. Va in onda su Cielo, il canale in chiaro di Sky, il mercoledì alle 21. Almeno non sembra un reality sull'addestramento delle forze speciali dell'esercito, come alcuni show cugini alla Hell's Kitchen. C'è comunque un di più di ansia e competizione che lascia l'amaro in bocca. In più purtroppo i giudici sono sempre concordi. Ma che gusto c'è se gli arbitri non litigano? Eppure resiste il clima di gioco, la musica è scelta bene, le lacrime del concorrente sconfitto che teme di aver deluso la figlia sembrano sincere. Però perché anche la cucina deve vivere di stress? Meno male che Bruno c'è. La Mara Maionchi dell'arte culinaria, nel senso della simpatia e della passione sanguigna per quello che fa, è Bruno Barbieri. «Ottimo, la prossima domenica ti vengo a casa mia», e si tratta di pasta in casa ripiena. «Questo piatto ha stile», e si parla di verdure. «Attraverso un piatto voglio raccontare quello che sono io», e sceglie il Naviglio della Martesana - un genio, oltre che un grande chef - per l'inizio della sua piccola videobiografia, pur essendo emiliano doc. Barbieri si definisce un «provocatore culinario», in realtà è un tipaccio nato per la tv. «Mia nonna era la perpetua di un prete, fin da bambino la aiutavo a cucinare». Ora, con Carlo Cracco e Joe Bastianich, è giudice di Masterchef, ma non ce la fa a essere cattivo. Al limite dice «secondo me tu vuoi complicarti sempre la vita». Filosofia speziata. Non c'è il conduttore, il metronomo è lui. C'è un sergente dell'Aeronautica in gara e c'è un Alessandro scelto come capro espiatorio, l'antipatico. Ma il protagonista è lui, B. B., perché mangia e assaggia con voglia e dice: «È con il rischio che si vince». Peccato solo quello sprezzante giudizio storico: «Il mare e monti non mi è mai piaciuto, è un'idea anni Ottanta».

<http://danielebellasio.blog.ilssole24ore.com/danton>

SGUARDO PERSIANO

L'Iran separato di Farhadi

di Farian Sabahi

Premiato a Berlino con l'Orso d'Oro e per la migliore interpretazione maschile e femminile, il lungometraggio *Una separazione* dell'iraniano Asghar Farhadi è la storia dell'insegnante Simin (Leila Hatami) che - all'indomani delle contestate elezioni presidenziali del 2009 - decide di lasciare Teheran per dare un futuro migliore alla figlia undicenne. E forse non solo per questo. Di fronte al rifiuto del marito Nader (Peyman Moaadi) di abbandonare il padre malato, Simin si rivolge al giudice per chiedere la separazione e l'affidamento della bambina.

In attesa di partire, Simin torna a vivere dai genitori mentre Nader trova come badante una madre di famiglia, profondamente credente, che non ha però il consenso del marito, un disoccupato depresso e violento. Vittima delle proprie superstizioni, quando la povera donna scopre che l'otantenne è incontinenza si rivolge all'imam perché teme sia peccato cambiarli i pantaloni. In seguito a un incidente, i protagonisti si ritrovano in tribunale dove la giustizia, impersonata dal bravo Babak Karimi, si rivela paradossalmente informale e inflessibile al tempo stesso.

Classe 1972, Asghar Farhadi non è ancora noto al largo pubblico e, anche se que-



DECISA | Leila Hatami nel ruolo di Simin nel film «Una separazione» di Farhadi

Carlo Mattioli
Una luce d'ombra

Città del Vaticano, Braccio di Carlo Magno
16 settembre 13 novembre 2011
Da lunedì a domenica dalle 10 alle 18
Chiuso il Mercoledì - Intero € 5 - Ridotto € 3

Artifex S.r.l. - comunicare con l'arte
Tel. 06 68193064
www.artifexarte.it
info@artifexarte.it

IL FAUCINO BORGHESE DELLA FOTODRAFIA

politica, costume e società dall'archivio fotografico de «Il Borghese»

a cura di Dario Reteuna con la collaborazione di Elisa Paola Lombardo

apertura al pubblico dal 7 ottobre al 12 novembre 2011 dal lunedì al sabato ore 15.30-19.30

CRONACA QUI Editoriale ARGO Trust Alexia

BIBLIOTECA CINEFILA IRANIANA

Nacim Pak-Shiraz, Shi'i Islam in Iranian Cinema. Religion and Spirituality in Film. I.B. Tauris, London, pagg. 244, € 56,50;

Khatereh Sheibani, The Poetics of Iranian Cinema. Aesthetics, Modernity and Film after the Revolution. I.B. Tauris, London, pagg. 222, € 56,00;

Saeed Zaydabadi-Nejad, The Politics of Iranian Cinema. Film and Society in the Islamic Republic. Routledge, London, pagg. 190, \$ 45,95;

Hamid Reza Sadr, Iranian Cinema a Political History. I.B. Tauris, London, pagg. 304, € 16,99.

sto è il suo quinto film e *About Elly* aveva vinto l'Orso d'Argento a Berlino (2009), non viene citato nei volumi sul cinema iraniano, nemmeno in quelli appena pubblicati dall'editore londinese I.B. Tauris. Presentato alla dodicesima edizione di Asiatica, il festival diretto da Italo Spinelli, e in uscita nelle sale italiane il 21 ottobre, *Una separazione* dà voce a una parte della società iraniana, offrendone un'immagine che non è poi tanto diversa dalla nostra: anche a Teheran le coppie si separano, i vecchi soffrono di Alzheimer, i figli lavorano e devono fare affidamento sulle badanti. Questo non è però solo il racconto intimo di Simin e Nader, ma anche uno spaccato del divario tra benestanti e ceti popolari, laici e devoti, desideri di emancipazione e leggi religiose.

La pellicola di Farhadi non sembra avere granché da spartire con la poesia di Abbas Kiarostami e non ha l'intensità drammatica dei film di Jafar Panahi. È sì un dramma, ma con meno pretese: sul grande schermo sono raffigurate le vicende di due famiglie e per questo assomiglia più a una telenovela che non alla pellicola iraniana che sbanca i botteghini all'estero. Eppure, proprio le bugie raccontate nell'intimità delle vite famigliari lasciano intendere che quegli stessi comportamenti e manipolazioni avvengano su più ampia scala. Dal confronto tra i diversi personaggi, e tra loro stessi, emerge il conflitto morale che il regista non risolve, lasciando che il dubbio si insinuati nel pubblico. Ed è così che per un attimo prendiamo in antipatia l'orgoglioso Nader che non concede la mancia al benzinaio, per poi cambiare idea quando lo vediamo attento con il padre e con la figlia, cui fa ripassare la lezione. E il finale aperto continua a ronzare in testa dopo i titoli di coda.